

Giusto abolire i voti a scuola, creano un clima tossico e competitivo

Il professor Cristiano Corsini, teorico della valutazione che educa: «I giudizi descrittivi possono rivoluzionare l'apprendimento perché raccontano ciò che lo studente ha imparato e ciò che può ancora apprendere» Professor Cristiano Corsini che effetto le fa leggere che il Peano, il liceo di Roma che ha frequentato, ora «Mi fa davvero piacere e non solo a livello personale. E' una scelta supportata dalla normativa che raccomanda una valutazione trasparente, formativa e autovalutativa. E' coerente con quello che abbiamo appreso sulla didattica più efficace. E' una scelta più rigorosa e valida rispetto alla valutazione numerica». Dal voto ai giudizi: lei è professore ordinario in Pedagogia sperimentale all'Università Roma tre e uno dei più impegnati studiosi sulla valutazione scolastica. Il titolo del suo ultimo libro La valutazione che educa (Franco Angeli) sintetizza la sua tesi. Dunque, perché la valutazione può essere strategia di apprendimento? «Lo è se viene utilizzata come strategia di insegnamento perché induce a ragionare su quello che gli studenti hanno appreso e quello che c'è ancora da apprendere. C'è questo rispecchiarsi tra l'insegnante e lo studente: l'insegnante usa la valutazione descrittiva per imparare a che punto sta la classe e per orientare la propria didattica. Fa lo stesso lo studente: orienta il proprio apprendimento. Questo processo funziona molto meglio rispetto al voto sintetico e numerico che tende a cancellare tutto il processo di insegnamento e di apprendimento». E' corretto dire, dal suo punto di vista, che il voto seleziona e non forma? «Sì. Il voto nella scuola italiana è obbligatorio a fine quadrimestre e può essere giusto che ci sia. Ma non racconta quello che hai appreso, quello che puoi ancora apprendere e soprattutto come puoi farlo. La valutazione ha una funzione educativa. Quando stiamo dentro il processo, se lo scopo è migliorare l'apprendimento lo strumento voto -in itinere -può essere un errore di valutazione dell'insegnante». Cambiare la valutazione significa anche cambiare la didattica. Lei fa formazione in giro per l'Italia: c'è più accoglienza o resistenza da parte dei docenti? «Trovo entrambe queste dinamiche, vanno affrontate, l'importante è raccontare loro come si fa. E le richieste da parte delle scuole sono tante. C'è chi alza la mano e mi dice: ma se mi togliete l'arma del voto io come faccio? Con chi percepisce che il proprio ruolo è prioritariamente selettivo c'è poco da fare. Ma quando con i docenti si entra in sintonia sul fatto che migliora il proprio lavoro, se stanno dentro l'orizzonte educativo e di vicinanza allo studio, allora per loro è semplice modificare la didattica. Questo comporta subito e in maniera tangibile conseguenze positive». Quali? «In classe c'è un clima più disteso e maggiore responsabilizzazione da parte degli studenti. Si stabilisce una proficua alleanza con i genitori. Si abbassa il clima tossico e competitivo (negativo)». Sul piano istituzionale cosa serve per dare slancio a una scuola del benessere sul modello finlandese? «Serve uno sforzo sulla formazione dei docenti nella scuola secondaria: è piuttosto carente. E' un mio parere personale. Ritengo che i 60 Cfu (crediti formativi universitari) non sono molto difendibili dal punto di vista della qualità, della struttura e della coerenza. Può essere utile investire di più sulla formazione e sul reclutamento dei docenti. Bisogna avere il coraggio di entrare nei contesti e lavorare assieme a loro con più umiltà anche da parte delle Università, investire di più nell'ascolto reciproco». Lei sostiene che l'ansia può definirsi figlia della tirannia del voto. Nel suo libro c'è un intero capitolo dedicato alla positiva conseguenza psicopedagogica dei giudizi rispetto ai voti. «La valutazione descrittiva in primis ha un'efficacia cognitiva. La concausa riguarda il benessere e miglioramento del clima di classe. Nel momento in cui i voti sono sospesi ma arrivano solo a fine quadrimestre gli studenti cooperano e si impegnano di più. E vanno più volentieri a scuola». Il registro elettronico: qui i voti spesso arrivano a tutte le ore anche nei giorni festivi. E poi c'è quel grafico che racchiude la media, un'applicazione che ha fatto discutere, in molti casi disattivata su richiesta dei genitori. «E' una cosa gravissima. Noi diciamo agli studenti tu non sei un voto. E poi in continuazione gli diciamo a che punto sta con un numero? E' una colpa di noi adulti così immatura e incoerente che meriterebbe un approfondimento psichiatrico: non è accettabile. Sul registro elettronico non ci sono scuse, come funziona lo decidono le scuole: dovrebbero essere più assertive. Se fa venire a galla prassi disfunzionali e pervasive significa che stanno dentro le classi. Se invece di avere 80 voti numerici in un anno, ho 15 valutazioni descrittive questo sì che diventa utile». Pochi mesi fa 11 undici associazioni di professionisti della scuola riprendendo la campagna Voti a perdere lanciata per la prima volta nel 2015 hanno firmato un documento contro il ritorno dei voti a scuola. Che segnale è, dal suo punto di vista? «E' un segnale molto interessante. C'è il timore che quel patrimonio sulla valutazione descrittiva appreso possa essere spazzato via da questo imminente ritorno dei voti, anche se non saranno numerici se invece di scrivere 6 si scriverà sufficiente, nulla cambia. In ogni caso, la valutazione





descrittiva non potrà essere cancellata da un'iniziativa legislativa. In classe ci va l'insegnante e nessuno può impedire (ma anche imporre) ai docenti una scelta valutativa». Chi è in definitiva il docente che adotta la valutazione formativa? «Una guida: riconosciuta, competente e di cui ci si fida. Un punto di riferimento che condivide il potere valutativo invece di gestirlo in maniera autocratica. Il vero maestro».